

CULTURA
ALLONS ENFANTS

LA RIVOLUZIONE CONTINUA A FARE TANTE STORIE

REAZIONARI, SOCIALISTI, LIBERALI, ANARCHICI... SU QUANTO ACCADUTO IN **FRANCIA** DAL 1789 IL DIBATTITO RIMANE ACCESO. UN LIBRO RIPERCORRE LE INTERPRETAZIONI DI UN EVENTO SPARTIACQUE

di Massimo Raffaeli

S E È VERO che ogni storia è storia contemporanea, come nel paradosso di Benedetto Croce, è vero altrettanto che il caso più classico di uso pubblico della storia è la Rivoluzione francese, per molto tempo ritenuta in Europa (meno, naturalmente, negli Stati Uniti) non solo il gesto di svincolo dall'ancien régime ma l'atto di fondazione delle società democratiche e capitaliste. Tant'è che ad ogni successivo passaggio di fase l'attività degli storici, con evidenti ricadute nel senso comune, è tornata a interrogarsi al presente su genesi, natura e senso della *Grande Révolution* quasi si trattasse di un sismografo o meglio di un principio di indeterminazione per cui lo studio della materia (nel qual caso una materia incandescente nel suo intreccio di motivi economico-politici, sociali e culturali) subisse ogni volta, alla maniera di una proiezione, gli orientamenti, le istanze ma anche i pregiudizi della società di cui lo storico è sempre diretta espressione.

A mutare nel tempo è pure il significato dei valori fondativi della Rivoluzione (dunque i principi di eguaglianza, di fraternità e libertà), come per esempio a cavallo del 1989, che è tanto l'anno del Bicentenario quanto,

specialmente, l'anno dell'abbattimento del Muro di Berlino e del crollo dei regimi dispotici dell'Est europeo. È lì che esplode per un'ultima volta il contenzioso tra i gelosi custodi di una storiografia nazionale di orientamento se non marxista almeno *marxisant* e viceversa (con il massiccio intervento di accademici e pubblicitari anglosassoni) gli studiosi revisionisti, a cominciare da François Furet, intenzionati a ricomporre la frattura netta tra il moto rivoluzionario e l'Antico Regime nonché a ridimensionare fortemente la natura classista della Rivoluzione.

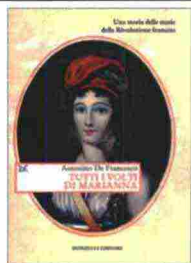
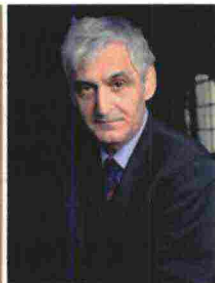
CON LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO SI RIAPRE IL DUELLO TRA MARXISTI E REVISIONISTI

DA ROBESPIERRE A LENIN

Da un lato storici come il grande Albert Soboul (il suo *précis* intitolato *La Rivoluzione francese* esce in Italia da Laterza nel '64) restano fedeli all'idea che l'Ottobre Rosso rinvii ai fatti dell'Anno II e alla politica della borghesia più progressiva, quella da cui escono i giacobini, nella ideale sequenza che lega Robespierre a Lenin e per taluni a Stalin addirittura: per Soboul, nota Antonino De Francesco, anche il Terrore «sembrava un punto di svolta nel processo di emancipazione delle classi più umili e un passaggio



decisivo nel processo di liberazione di tutti gli oppressi». Dall'altra parte, sul versante dei revisionisti e talora conservatori *tout court*, non solo si rivendica una distanza etico-politica dal periodo del Terrore, eccettuando ovviamente l'ideologia liberale dei girondini messi a morte dai montagnardi, ma si avanza una diversa genealogia che restringe in ogni senso la distanza della Rivoluzione francese da quella americana: in più di un caso si diffida dello stesso 1789 che Furet, un ex e presto un feroce anti-comunista, arriva a sospettare come illiberale in



A sinistra, *I vincitori della Bastiglia davanti all'Hôtel de Ville*, dipinto (1830-38) di Paul Delaroche. Sopra, **Tutti i volti di Marianna**. Una storia delle storie della Rivoluzione francese (Donzelli, pp. 397, euro 34) e in alto il suo autore, lo storico **Antonio De Francesco**, docente all'Università di Milano

sé e anzi portatore del demone totalitario che avrebbe pervaso quella che egli chiama con grande disprezzo la «vulgata lenino-populista».

A tutto questo è dedicato il contributo, decisamente notevole, di storia della storiografia che De Francesco intitola *Tutti i volti di Marianna. Una storia delle storie della Rivoluzione francese* (Donzelli) e si fa apprezzare per la rilevanza degli apporti documentari e bibliografici, per la sostanziale equanimità nonché per la chiarezza di una esposizione che non emargina il lettore profano. De Fran-

cesco procede nella scansione cronologica e individua una serie di costellazioni storiografiche a cominciare dalla controrivoluzionaria dei Burke, dei De Maistre, di quel genio del giornalismo che fu Antoine Rivarol e in seguito di Taine e dell'Action Française di Charles Maurras, insomma i reazionari che nel secolo scorso hanno contrastato, più o meno frontalmente, la cosiddetta Religione repubblicana. Un credo peraltro rigettato anche dall'anarchico Pëtr Kropotkin, il quale, nella interpretazione forse in assoluto più originale, legge

proprio nel giacobinismo la fine del rapporto virtuoso tra i Lumi e le masse perché, ai suoi occhi, la scelta del Terrore viene ipocritamente giustificata dalla borghesia giacobina con la necessità di reggere all'urto della controrivoluzione.

QUESTIONE DI CLASSE

Se poi è ben nutrita la filiera degli storici liberali (antigiacobini per elezione a partire da Madame De Stael – neanche a dirlo figlia dell'ex ministro Necker – fino a Tocqueville e Quinet), già nel secondo Ottocento diviene egemonico l'orientamento democratico i cui bardi sono prima Jules Michelet (nella cui opera, scrive De Francesco, «il popolo francese si identifica con la rivoluzione»), poi Alphonse Aulard e il socialista Jean Jaurès già alle spalle della linea maggioritaria nel Novecento che passando per Albert Mathiez, il biografo di Robespierre, arriva alla figura centrale di Georges Lefebvre (il suo capolavoro *La grande paura del 1789*, una ricerca pionieristica di storia della mentalità, risale al '32) e infine si dirama in Soboul e Michel Vovelle, quest'ultimo durante il Bicentenario direttore del prestigioso Institut d'histoire de la Révolution française che era stato a lungo di Lefebvre.

In un volume di bilancio, *Echi della Marsigliese* (Rizzoli 1990, De Francesco salvo errore non lo utilizza), Eric Hobsbawm invitava tuttavia a un'ulteriore e capitale distinzione tra studiosi di origine popolare (da ultimo i Soboul e i Vovelle) giunti ai vertici accademici per la via stretta ma a tutti accessibile del sistema scolastico repubblicano, e viceversa i *jeunes cadres* (come appunto i Furet), i predestinati alle Grandi Scuole per privilegio censitario. A distinguerli, insomma, è un tratto squisitamente classista che Hobsbawm traduce nei termini di una discriminante ermeneutica: «La Rivoluzione francese ha dato ai popoli la sensazione che il loro agire può mutare la storia». Difficile dargli torto finché ci sarà qualcuno pronto a battersi, con qualsiasi mezzo, pur di dimostrare il contrario. □

© RIPRODUZIONE RISERVATA

124260